

## AD ABSURDUM

### Note a margine del Diario Clinico di Sándor Ferenczi<sup>1</sup>

Labirintico come ogni zibaldone, il Diario Clinico è un libro difficile che si presta a letture molteplici, e non del tutto riconducibili a un unico filo conduttore: piuttosto a una matassa di fili intrecciati fra loro, che ci conduce lungo una serie di esperienze non solo conoscitive ma anche prepotentemente coinvolgenti sul piano emotivo.

E' stato scritto (Borgogno, 1999b, pag. 205) che il Diario “é una lunga e amareggiata lettera indirizzata, in tedesco, a Freud”, per rivelare pensieri tenuti nascosti troppo a lungo, in un momento in cui l'aspettativa di essere compresi è ridotta al minimo. Ma esso è anche molto di più: è la prosecuzione estrema di una faticosa autoanalisi e il testamento di una vita segnata da una passione intellettuale e affettiva non facilmente domabile.

Ragione della vita stessa, la psicoanalisi è, in questo febbrile e martoriato ultimo anno di vita dell'Autore, un'ansia che sale con la sua pressione di domande alle quali non ci sarà più il tempo di rispondere. Per ogni esploratore visionario, la morte è soprattutto un rammarico per l'interruzione del viaggio. E come chi debba forzare il tempo e l'esperienza conoscitiva oltre ogni limite, *usque ad absurdum*, lo sguardo dell'analista ansioso di conoscere i pensieri estremi di chi viaggia fra la vita e la morte si proietta all'infinito, ad “Astra” (Ferenczi [1985]

---

<sup>1</sup> Psichiatra

<sup>1</sup> Questo articolo è una rielaborazione della relazione introduttiva che l'Autore ha presentato alla IV Giornata Nazionale di Studi dell'Associazione Culturale Sándor Ferenczi (Genova, Teatro dell'Istituto “Vittorino-Bernini”, 2 Aprile 2011).

[1932], 17 Agosto, pag. 311), a contemplare da distanze siderali la scena della tragedia, così come nell'immersione negli *Acheronta* più indecifrabili, dai quali poter tornare grazie al flauto di Orfeo-Orpha.

La riduzione del Diario a schemi, a sinossi, a mappe concettuali, da me più volte tentata invano, è un'opera titanica: in esso si possono tuttavia individuare alcuni temi, affrontabili soltanto attraverso un serrato confronto fra l'opera scientifica e la biografia personale e analitica di Sándor Ferenczi.

Trattare nello spazio di un articolo tutti i temi implicati nel Diario sarebbe impossibile; mi limiterò pertanto ad affrontarne due, vale a dire il trauma e l'analisi reciproca, ben sapendo che essi sono a loro volta fonte di innumerevoli implicazioni che ancora oggi richiedono di essere sviluppate.

Riscoperto, il pensiero di Ferenczi mostra infatti qualcosa che non soltanto era rimasto nascosto per sessant'anni; ma che, una volta venuto alla luce in forma ancora insatura, rivela, al pari di una spora inaspettatamente estratta dal terreno, una vitalità ancora tutta da sviluppare, e frutti ancora tutti da maturare.

La concezione ferencziana del trauma, è infatti un momento aurorale e *in progress* della riflessione psicoanalitica, poiché il suo paradigma scientifico non può essere raccolto in una "teoria" compiuta, in grado di fare a meno di un atteggiamento di curiosità e di apertura all'ignoto, che non sempre è stata prerogativa della psicoanalisi.

Anche dell'analisi reciproca, senza la cui sofferenza controtransferale il Diario Clinico non sarebbe probabilmente mai stato scritto, si può dire lo stesso.

Impresa folle e pericolosa, destinata a suscitare una scandalizzata riprovazione soltanto in chi sia ignaro del contesto culturale in cui essa si sviluppò, l'Analisi Reciproca è uno degli errori più madornali e allo stesso tempo fecondi che la storia della psicoanalisi ci abbia lasciato.

La lettura delle interazioni fra Ferenczi ed Elizabeth Severn ci mette profondamente a disagio facendoci vivere, per via identificativa, la condizione della persona traumatizzata, senza la mediazione

incolpevolmente rassicurante che é data dallo stare dietro il lettino anziché sdraiati su di esso. Eppure ogni riga di quella narrazione solleva problemi a non finire circa la qualità della nostra partecipazione all'”esperienza psicoanalitica” (nel senso indicato da Tubert-Oklander, 2004), al problema mai del tutto soddisfacentemente affrontato del controtransfert, sia che esso riguardi le sue componenti di odio, sia che esso riguardi gli aspetti ancor più sottaciuti (perché imbarazzanti) dell'amore controtransferale. Ma soprattutto quella narrazione è così disagiata non soltanto perché contempla una possibilità - quella che l'analista si faccia analizzare da un proprio paziente - talmente paradossale al punto che ciascuno di noi, se la scoprisse in un allievo, la sanzionerebbe con turbata e severa intransigenza; ma soprattutto ci affligge e ci allontana dalla lettura perché ci fa sentire insopportabilmente nudi al cospetto di un'offesa così grande e insopportabile, come quella che, oltre a RN, hanno a patire tanti nostri pazienti, che oggi affrontiamo soltanto indossando un metaforico camice e dei guanti sterili.

### **Il Diario Clinico nella controversia tra Freud e Ferenczi**

Esporre anche soltanto due dei temi contenuti nel Diario, significa saltare continuamente dalla loro elaborazione teorica e clinica alle vicende personali che ne accompagnarono l'elaborazione.

La cronologia del Diario va dal 7 Gennaio al 2 Ottobre 1932, data nella quale cessa la stesura a macchina dei numerosi appunti che Ferenczi raccoglie fino a pochi mesi dalla morte.

Ma per parlare dell'origine di questo progetto, occorre risalire più indietro, agli anni 1930-31, quando furono scritti alcuni appunti poi pubblicati postumi che, secondo Michael Balint, sono una sorta di “prolegomeni”<sup>2</sup> all'opera successiva.

Tale puntualizzazione, suggerita dall'allievo più vicino a Ferenczi, è particolarmente importante, perché implica che la gestazione del Diario sia collocata in un momento storico in cui le vicende tormentate che

---

<sup>2</sup> Balint M., Appunti per una prefazione, in: Ferenczi [1985] [1932], cit., pag. 18

segnarono la fine del sodalizio tra Freud e Ferenczi entrarono nella fase culminante.

Il conflitto tra Freud e Ferenczi, epilogo di quella che Haynal (2002) ha definito una lunga “tragica storia d’amore”<sup>3</sup>, entra nella fase più critica con lo scambio epistolare iniziato a Natale 1929, con la famosa lettera, nella quale Ferenczi si apre definitivamente a Freud, dopo che questi gli ha rimproverato un lungo periodo di silenzio.

In essa, l’Allievo si decide a rompere gli indugi, rinunciando a quel tono sempre un pò reticente che aveva accompagnato, fino a quel momento, le peraltro frequenti informazioni che egli soleva fornire a Freud circa i progressi del proprio lavoro.

Il 25 Dicembre 1929, Ferenczi, in sostanza, confessa a Freud di aver constatato, “*in tutti i casi in cui [egli é] entrato abbastanza in profondità, il presupposto traumatico isterico della malattia*”. Ciò significa confessare qualcosa che agli occhi del Maestro suona come una deviazione dal proprio pensiero, tema estremamente delicato, sia per l’atteggiamento generale, di geloso attaccamento a un’ortodossia che si rifà unicamente alle proprie convinzioni, sia all’implicazione affettiva di una divergenza di opinioni che Freud sente come l’allontanamento da sé del figlio più a lungo prediletto.

Il tema del trauma, che Ferenczi porta al centro dell’indagine psicoanalitica quale evidenza clinica, è per Freud molto spinoso: egli stesso l’aveva propugnato in un arco di tempo compreso fra il 1892, anno della *Comunicazione Preliminare agli Studi sull’Isteria*, e data di nascita ufficiale della psicoanalisi, e il 1897, anno della grande revisione teorica, realizzata attraverso l’abbandono della Teoria della seduzione e della fondazione di un nuovo paradigma scientifico fondato sulla fantasia inconscia. In sintesi, era accaduto questo: nel 1897, in una famosa lettera a Fliess, Freud confessa<sup>4</sup> di non riuscire a credere più al fatto che la seduzione sessuale intrafamiliare sia la causa costante di tutti i casi d’isteria giunti alla sua osservazione. I troppo numerosi insuccessi

---

<sup>3</sup> Freud e Ferenczi: “Une tranche de vies”. In: Haynal (2002), pag. 122-137.

<sup>4</sup> lettera a Wilhelm Fliess del 21 Settembre 1897, in: Freud (1985), pp. 297-301.

terapeutici così ottenuti sono soltanto la conseguenza del fatto di non essersi accorto per tempo che quei racconti che le pazienti facevano erano frutto di fantasia, una fantasia alla base della quale c'è la pulsione sessuale inconscia indirizzata alle figure genitoriali: ciò che in capo a pochi anni diverrà noto come "complesso di Edipo".

Ritornare sul tema del trauma significa, a quel punto, per Ferenczi, "trovare nuovi filoni nelle gallerie provvisoriamente abbandonate" (Ferenczi, 1930); non così per Freud, che considerando del tutto definitivo l'abbandono dei *neurotica*<sup>5</sup> pre-1897, considera quel lavoro di Ferenczi una grave e imperdonabile regressione.

Ma Ferenczi è di parere opposto: se si "va in profondità" (entrambi, dirà, senza spiegare ancora che cosa intenda con quel "sia da parte mia che da parte del paziente"), non soltanto si riscopre l'esperienza traumatica, ma l'effetto terapeutico è più rilevante. Se ciò non accade, egli aggiunge, è perché gli analisti affrontano in modo troppo unilaterale il materiale del paziente, occupandosi più dell'Io, delle difese, che non della base profonda, isterica, organica (per Ferenczi, occorre ricordarlo, il termine "isteria" equivale all'espressione "pensare con il corpo", cioè con gli organi, nelle profondità biologiche); ciò accade perché si sopravvaluta la fantasia inconscia e si sottovaluta l'esperienza reale, traumatica<sup>6/7</sup>. Qui la "botta" è forte: è la messa in discussione dell'egemonia della fantasia inconscia sull'intera teoria psicoanalitica.

Di fronte a tali obiezioni, Freud assume un atteggiamento diplomatico, glissando sul merito e limitandosi a dire di sentirsi sazio, *fed up*<sup>8</sup>, del lavoro terapeutico, al quale preferisce la speculazione teorica.

<sup>5</sup> "non credo più ai miei *neurotica*". *ibid.*, pag. 201.

<sup>6</sup> Freud – Ferenczi 2000, 25 dicembre 1929, 1165 Fer, pag. 420

<sup>7</sup> Poiché la traduzione italiana del carteggio tra Freud e Ferenczi (edita fino al 1998 da Raffaello Cortina) si arresta al 1919 non essendo mai stata completata, per la corrispondenza compresa fra il 1920 e il 1933 mi sono servito della traduzione originale dal tedesco al francese (Freud S., Ferenczi S., 2000) eseguita dal gruppo redazionale della rivista di psicoanalisi "Le Coq-Héron" (Parigi), per la cura di Éva Brabant e di Ernst Falzeder, sotto la direzione di André Haynal. La traduzione dal francese all'italiano dei brani citati è mia [NdA].

<sup>8</sup> Freud – Ferenczi 2000, 11 gennaio 1930, 1169 F, pag. 428

Ferenczi non demorde, rispondendo: *“non condivido la sua opinione (...) anch'io mi sono sovente sentito fed up (...) ma è precisamente in questo ambito [del processo terapeutico] che tutta una serie di problemi ha potuto essere messa maggiormente a fuoco ...”*

E' evidente che qui Ferenczi sta pensando a quegli sviluppi di *self-disclosure* del proprio controtransfert negativo, che nel trattamento di Elizabeth Severn lo stanno conducendo all'analisi reciproca. Ma non è ancora il momento di parlarne a Freud. D'altra parte, in questa lettera l'aggressività è a stento trattenuta, come in quel “Caro Amico”, con cui esordisce lo scritto, che per la prima volta sostituisce l'abituale “Caro Signor Professore”: si tratta certo di un'espressione che potrebbe rivelare sentimenti affettivi se non implicasse un significato di parità, una confidenza mai osata prima, come in quel “non condivido la sua opinione”. Ed è, inoltre, la lettera nella quale Ferenczi rimprovera Freud di aver omesso, al tempo dell'analisi, di trattarlo con indulgenza e dolcezza e di analizzare il suo transfert negativo, obiezione alla quale Freud risponderà soltanto otto anni dopo, nel saggio *Analisi Terminabile e Interminabile*.

Ma la normale necessità di comunicare le proprie esperienze scientifiche ed eventualmente di superare possibili malintesi e venire a capo di divergenze è superata, in Ferenczi, dall'insopprimibile desiderio, mai venuto meno, di continuare ad affidarsi al Maestro, nel tentativo, destinato a fallire di essere capito fino in fondo, nelle motivazioni di cui egli stesso non viene a capo.

*“sono ancora immerso in un “lavoro di chiarimento” interno ed esterno, e anche scientifico, che non ha ancora prodotto risultati definitivi, che per essere a mezza strada non possono ancora essere esplicitati. (...) Spesso mi spingo fino “ad absurdum”, ma ciò non mi scoraggia, cerco di progredire lungo altre vie, spesso diametralmente opposte, e non rinuncio alla speranza di trovare, presto o tardi, la strada giusta. Tutto ciò assume un'aria molto mistica; ma, la prego, non se ne*

---

<sup>9</sup> Freud – Ferenczi 2000, 17 gennaio 1930, 1171 Fer, pag. 432

*spaventati. Per quanto posso giudicare, non oltrepasso mai (o per lo meno non spesso) il limite della normalità.<sup>10</sup>*

Il contenuto della lettera è tale da allarmare ulteriormente Freud, che tuttavia si mostra ancora conciliante:

*“Finalmente un segno di vita e di affetto da parte sua! Dopo tanto tempo! (...) Non c’è alcun dubbio che con questa interruzione di contatto lei si sta allontanando sempre più da me. Non voglio dire che lei si distacchi, o almeno spero che ciò non accada. Lo accetto come un destino: come tante altre cose, so bene di non esserne io la causa. Anche se in questi ultimi tempi non c’è stato nessuno che abbia preferito a lei.*

*Noto con dispiacere che, come spinto da insoddisfazione interiore, lei cerca di percorrere varie direzioni, che tuttavia non mi sembrano condurla ad alcun risultato auspicabile.*

*Ma, come lei può testimoniare, ho sempre rispettato la sua autonomia, e sono disposto ad attendere che lei imbocchi la via del ritorno. Potrebbe trattarsi di una nuova e terza pubertà, al tramonto della quale lei giungerà finalmente alla maturità”. (18 Settembre 1931, 1202 F, pag. 473)*

Lo scambio epistolare continua: Ferenczi non ha gradito né l'ostentata certezza di Freud circa il fatto che le sue ricerche non conducano “ad alcun risultato utile” né l'allusione alla “terza pubertà”. Che cosa intende Freud con quelle parole?

7

E' proprio su questo secondo punto che la risposta di Freud arriva, inaspettatamente dura:

*“Constato che la differenza tra noi raggiunge il suo acme in una piccola cosa, un dettaglio tecnico che merita un approfondimento. Lei non fa mistero del fatto che usa baciare le sue pazienti e che da esse si lascia baciare; ciò, d'altra parte, l'ho inteso dire dai miei analizzandi (via Clara Thompson). Allora, quando lei vorrà fornire un resoconto dettagliato a proposito di tale tecnica e dei risultati ottenuti,*

---

<sup>10</sup> Freud – Ferenczi 2000, 15 settembre 1931, Fer 1201, pag. 472

*non avrà che due soluzioni: o parlarne o tacerne. Lei sarà d'accordo circa il fatto che questa seconda soluzione sarebbe poco dignitosa. Ciò che si fa in materia di tecnica, bisogna poi sostenerlo pubblicamente. E d'altra parte le due alternative vengono molto presto a coincidere; anche se lei ne tace, la notizia si diffonderà: io la conosco prima ancora che lei me ne mettesse a parte”.*<sup>11</sup>

Segue, nelle parole di Freud una lunga requisitoria circa le conseguenze di una tale pubblicità:

*(...) Alcuni pensatori indipendenti si diranno: perché fermarsi al bacio? Si potrebbe certamente ottenere di più aggiungendovi i “palpeggiamenti” che, dopotutto, non fanno bambini. Poi verrà qualcuno ancora più ardito che farà il passo successivo, comprensivo del guardare e del mostrarsi; e presto avremo incluso nella tecnica analitica tutto il repertorio della demi-viergerie e dei petting-parties, con conseguente considerevole accrescimento della considerazione per l'analisi da parte di analisti e di analizzati. (ibid.)*

Queste osservazioni sono, in realtà, un “colpo basso”, poiché, a quanto è dato sapere, le cose non stanno proprio come Freud le descrive. In realtà, nel corso del tempo, le innovazioni tecniche sperimentate da Ferenczi hanno subito numerose trasformazioni: dapprima, all'inizio degli anni venti, con la Terapia Attiva. Questa era una modificazione della tecnica standard che mirava a portare alle estreme conseguenze (ancora una volta: *ad absurdum*), le raccomandazioni tecniche di Freud, che prevedevano il ricorso alla frustrazione dei desideri del paziente. Ferenczi, che era fortemente interessato alla cura delle carenze affettive e dei traumi della primissima infanzia, dopo aver aderito agli insegnamenti del Maestro e averne sperimentato alcune modifiche (con il dichiarato anche se ambivalente consenso di Freud), era virato decisamente, verso la fine degli anni venti, in direzione di una tecnica fondata sul “principio di concessione” consistente nel dare “piena libertà al paziente”, e al rilassamento o passività.

---

<sup>11</sup> Freud – Ferenczi 2000, 13 dicembre 1931, 1207 F, pag. 477-478

E' proprio la passività dell'analista, qui ad essere chiamata in causa quando Freud allude alla cosiddetta "tecnica del bacio".

Ciò che Ferenczi racconta nel Diario è alquanto diverso:

Descrive il caso di "Dm<sup>12</sup>, una signora che, "obbedendo" alla mia passività -scrive- si prendeva sempre maggiori libertà e, talvolta, arrivava anche a baciarmi. Dato che ciò fu concesso senza riluttanza, come qualcosa di consentito in analisi e tutt'al più commentato sul piano teorico, essa, trovandosi in un gruppo di pazienti analizzati da altri, disse en passant: «io posso baciare papà Ferenczi ogni volta che lo voglio». Al disagio che derivò da questo episodio feci seguire una totale assenza d'affetto per questa analisi. Allora la mia paziente incominciò a comprometersi in modo ostentato con i suoi comportamenti sessuali (in riunioni mondane, durante le danze). Soltanto l'osservazione e il riconoscimento dell'innaturalità della mia passività la riportarono, per così dire, alla realtà, dove si devono fare i conti con le resistenze sociali. Nello stesso tempo, divenne chiaro che si trattava anche qui della ripetizione della situazione padre-figlia: quand'era bambina, il padre, perdendo il controllo, abusò sessualmente di lei in maniera pesante, ma in seguito, probabilmente a causa dei rimorsi e della paura sociale, egli in qualche modo la calunniò. La figlia dovette vendicarsi del padre in modo indiretto, attraverso il fallimento della propria vita".<sup>13</sup>

9

Pur essendo molto lontana da me l'idea di approvare tale tipo di condiscendenza, non posso non notare che la reprimenda di Freud allude a qualcosa che non c'è, ovvero a un coinvolgimento erotico nel rapporto di Ferenczi con la paziente.

La reprimenda di Freud suona tanto più stonata, in quanto la storia della psicoanalisi è tutt'altro che esente da violazioni dei confini sessuali del setting: ne sono stati protagonisti lo stesso Ferenczi, con la paziente Elma Palos, in tempi preanalitici; Jung con la paziente (poi diventata una nota psicoanalista) Sabina Spielrein, e Jones in almeno due casi: con Loe Kann e con l'analista Joan Rivière.

---

<sup>12</sup> La paziente, poi psicoanalista, Clara Thompson (cfr. Ferenczi [1985] [1932], pag. 49, nota 6).

<sup>13</sup> Ferenczi S. [1985] [1932], 7 gennaio 1932, pagg. 49-50

In tutti e tre le situazioni, sulle quali molto si è scritto, Freud non solo non era intervenuto in senso censorio, ma aveva avuto anzi un discutibilissimo ruolo di arbitro e consigliere, oltre che di analista, all'occorrenza, delle signore reduci da tali *liaisons dangereuses*.

Perché dunque Freud scopre ora, e nelle condizioni meno opportune, una preoccupazione deontologica che sarebbe stata degna di migliori cause? Freud però non mostra di avere dubbi di sorta:

*“Bisogna dunque che la voce brutale del padre le rammenti che, a quanto ricordo, la tendenza ai giochetti sessuali con le pazienti non le era estranea nei tempi preanalitici, al punto che si potrebbe stabilire un legame fra la nuova tecnica e le sbandate di una volta. E' per questa ragione, che in una lettera precedente, ho parlato di “nuova pubertà”, di un demone dell'età matura che la tormenta; e ora lei mi ha obbligato a essere chiaro, senza giri di parole”*.<sup>14</sup>

Ferenczi è profondamente ferito: quel riferimento alle “sbandate di una volta” è doppiamente doloroso, non soltanto perché a suo giudizio, al lavoro effettuato con la Thompson sente estraneo qualunque tradimento del proprio mandato terapeutico, ma anche perché, nel suo animo, quell'antica storia d'amore con Elma Palos, figlia di primo letto della sua attuale moglie, ha lasciato un segno profondo.

La vicenda è nota. Ferenczi, prima di essere analizzato, aveva tentato di prendere in cura la figlia della propria fidanzata, Gizella Palos. Gizella, divorziata e di otto anni più anziana lui è una donna che non potrà più avere figli. Il matrimonio con Elma, invece, consentirebbe a Ferenczi di coronare il sogno di diventare padre. Nel suo rivolgersi continuamente a Freud per avere consigli, Sándor si sente ripetere costantemente che è Gizella quella che lui deve sposare: la ragione di queste pressioni da parte di Freud non mi è nota, ma pende verso l'ipotesi che quest'ultimo volesse mantenere l'allievo in una condizione di totale disponibilità alla Causa. Nel momento in cui Ferenczi si sente

1

---

<sup>14</sup> Freud – Ferenczi 2000, 13 dicembre 1931, 1207 F, pag. 479-480.

rimproverare questo, non ha ancora perdonato quelle pressioni, come risulta chiaramente da ciò che scrive all'amico Georg Groddeck.

Freud è stato quindi superficiale, fraintendendo le reali intenzioni di Ferenczi nel trattare Clara Thompson. Ma fa di più: si lascia sfuggire un lapsus che mostra quanto egli sia trascurante e sprezzante verso il lavoro di Ferenczi.

Aggiunge: *"I saggi "sui pericoli della neo-catarsi" non hanno prodotto molto"*.<sup>15</sup>

Ora, è evidente che Ferenczi non ha mai scritto nulla del genere. Freud fa una (colpevole) confusione fra la "neocatarsi" e l'articolo "Controindicazioni della tecnica psicoanalitica attiva" (Ferenczi, 1926). La "neocatarsi"<sup>16</sup> è infatti la tecnica che Ferenczi aveva iniziato a sperimentare, in seguito (e in opposizione) al parziale abbandono della "tecnica attiva": tutt'altra faccenda, quindi.

Sembra qui che Freud voglia sottintendere: "che mi importa? neocatarsi, tecnica attiva, è tutto uguale, tutto inutile, velleitario e pericoloso".

Ma era stato proprio Freud in una lettera del 13 febbraio 1919 a scrivere, a proposito dell'articolo "Difficoltà tecniche nell'analisi di un caso d'isteria" (1919), considerato il lavoro inaugurale della fase della ferencziana tecnica attiva:

*"Il suo scritto tecnico è puro oro analitico che può essere apprezzato come si deve soltanto da chi fa questo mestiere. In alcuni punti avrei voluto aggiungere una frase per proseguire o concludere il discorso"*<sup>17</sup>.

### **Un nuovo filone in una galleria abbandonata: il trauma e gli stati agonici**

Nel pomeriggio di venerdì 2 settembre 1932, pochi giorni prima del Congresso di Wiesbaden, Ferenczi si presentò a casa di Freud allo scopo di sottoporgli il testo della relazione che aveva intenzione di leggere al Congresso (*La Confusione delle Lingue fra adulti e bambini. Il*

---

<sup>15</sup> *ibid.*, pag. 479.

<sup>16</sup> Per un maggiore approfondimento sul tema, si veda Ferenczi (1930).

<sup>17</sup> Freud S., Ferenczi S. (1998), 13 febbraio 1919, 790 F, vol. II, pag. 359.

*linguaggio della tenerezza e il linguaggio della passione*, Ferenczi 1933). Entrambi sapevano che in quello scritto non poteva esserci alcunché di idoneo a ricucire la frattura irreparabile che si era stabilita fra loro, dopo un sodalizio durato venticinque anni. Tuttavia la reazione di Freud superò le peggiori aspettative dell'amico: durante quella che avrebbe dovuto essere una conversazione privata, si materializzò, per così dire, dal nulla, anche A. A. Brill (che di Ferenczi era stato acerrimo avversario, ai tempi della controversia sull'analisi condotta da non medici). Inoltre, Freud, alla fine della lettura di una relazione che in un successivo furente telegramma, inviato a Eitingon nella stessa giornata<sup>18</sup>, definirà "*Insignificante, stupida, persino insufficiente*", insisterà perché Ferenczi rinunci alla pubblicazione del lavoro "*almeno per un anno*", e ottenuto un deciso rifiuto volgerà, al momento del commiato, le spalle all'amico, rifiutando persino di stringergli la mano.

Gli echi di quella giornata terribile non tarderanno a manifestarsi. Ripartito per Biarritz insieme a Gizella subito dopo la conclusione del Congresso, Ferenczi si trascinerà, come scriverà in seguito a Freud, "in un viaggio da letto a letto"<sup>19</sup>, perché sorpreso dall'acutizzarsi della malattia ematologica che lo condurrà in pochi mesi alla morte.

Nella stessa lettera, Ferenczi si lamenterà con Freud, per la presenza di una terza persona "*della quale entrambi sappiamo che né dal punto di vista*

1

---

<sup>18</sup> Il telegramma data 2 Settembre, e poiché l'incontro con Ferenczi avvenne alle 16 e durò presumibilmente un'ora abbondante, c'è da chiedersi se Freud si sia precipitato, immediatamente dopo aver congedato Ferenczi e Brill, all'ufficio postale, in tempo per l'orario di chiusura. Masson (1984) suppone che l'incontro, anziché il 2, sia avvenuto il 30 Agosto: in tale eventualità, la lettera che Freud spedì a Eitingon il 29, dimostrerebbe secondo lui la prevenzione di Freud circa le idee di Ferenczi. Peter Gay obietta che Freud conosceva le idee di Ferenczi anche prima di leggere la relazione di Wiesbaden, che tuttavia, a giudizio oggi pressoché unanime, rappresenta una messa a punto molto chiara e sistematica delle idee di Ferenczi sul trauma, oltre che una pietra miliare nella storia del pensiero psicoanalitico. Ma non è la data dell'incontro la prova dell'atteggiamento di Freud verso i più tardivi sviluppi del pensiero e della pratica clinica di Ferenczi. Infatti, ha ragione Gay: Freud conosceva già le idee di Ferenczi in proposito, ma la lettura della corrispondenza ci dimostra chiaramente quanto lui fosse indisponibile a valutarli con sereno rigore scientifico.

<sup>19</sup> lettera scritta a Freud da Luchon, Alta Garonna, Francia, il 27 Settembre 1932 [Correspondance, tome III, 1227 Fer, pag. 504]

*pratico, né dal punto di vista teorico, merita di essere arbitro fra noi*<sup>20</sup>. L'altro grave rammarico di Ferenczi è per l'invito a non pubblicare "La Confusione delle Lingue", obiezione alla quale Freud risponderà nella maniera più insincera dicendo di aver voluto tutelare l'interesse di Ferenczi.

In quelle circostanze, il giudizio di Freud sul contenuto della relazione è impietoso e furente, come dimostra il telegramma indirizzato a Eitingon.

Eppure Freud, nei venticinque anni precedenti, da quell'*enfant prodige* che aveva tanto amato e dal quale era stato appassionatamente ricambiato, aveva sopportato ben altro, fino ad accogliere quasi senza batter ciglio, il capovolgimento totale della propria teorizzazione sul ruolo del "ricordare" e del "ripetere" le esperienze infantili in analisi, nel lavoro scritto a quattro mani da Ferenczi e Rank nel 1924.

Questa volta, Freud sembrava incapace di accettare quella che lui considerava *"una regressione completa a punti di vista eziologici ai quali avevo creduto trentacinque anni fa e che avevo abbandonato"* (alla figlia Anna, 3 settembre 1932<sup>21</sup>). E ancora: *"la fonte [di Ferenczi] è ciò che i pazienti gli dicono quando egli riesce a metterli in uno stato simile all'ipnosi. Poi prende ciò che ascolta come delle rivelazioni, ma ciò che ottiene realmente sono le fantasie dei pazienti circa la loro infanzia e non la storia [reale]. Anche il mio primo grande errore etiologico nacque nello stesso modo."* (Freud, Eitingon 2004)<sup>22</sup>.

Ma Freud si sbagliava: nel lavoro di Ferenczi, quell'ostinato *"ricercare nuovi filoni nelle gallerie abbandonate"* (Ferenczi 1930) non era affatto la ripetizione-fotocopia degli studi freudiani sul trauma ante 1897.

---

<sup>20</sup> Ferenczi fa qui un'allusione al fatto che, al tempo della controversia sull'analisi profana, erano loro due ad essere alleati contro Brill (e contro Jones). In effetti, in questa circostanza, Freud mostrerà più di una volta di sentirsi spiazzato, esprimendosi su Ferenczi ora in un senso (definendolo affetto da *pseudologia phantastica*), ora nell'altro (definendolo, nel Necrologio, maestro di tutti gli analisti a venire), e cercando a sostegno dei suoi sentimenti avversi, alleanze con persone insincere e interessate come Jones.

<sup>21</sup> riportato in Freud-Eitingon Correspondance 1906-1939, pag. 767, n. 1

<sup>22</sup> 29 Agosto 1932, 730 F, pagg. 763-764 della traduzione francese. La traduzione dal francese all'italiano è mia [NdA].

La differenza fondamentale che il trauma "riscoperto" da Ferenczi negli anni Venti del Novecento riveste rispetto alla "seduzione traumatica" descritta da Freud trentacinque anni prima, riguarda l'effetto dell'azione violenta sulle difese e sull'organizzazione generale dell'Io.

Nel 1896 Freud aveva descritto il trauma come una *"scossa emotiva provata nel passato, condizionata dalla disposizione ereditaria contratta dai genitori"* (Freud 1896, pag. 333).

Tale descrizione appare come la coniugazione un po' forzata di un aspetto relazionale (che nel primo Freud è presente) con un aspetto biologico, cioè costituzionale.

E' destino di tutte le rivoluzioni copernicane quello di fornire all'umanità che deve sopportarne le conseguenze qualche lenimento atto a rendere meno brutale il passaggio di paradigma. Freud, che nel necrologio di Charcot aveva criticato l'eccessiva importanza attribuita dal Maestro al concetto di "costituzione ereditaria", dovrà ricevere poi da Ferenczi un analogo rimprovero.

L'emancipazione dalla neurologia dei maestri viennesi implicava per Freud infinite trasgressioni che rischiavano di portarlo insopportabilmente lontano dalla matrice medica della nuova disciplina. Il richiamo all'elemento costituzionale, che secondo Ferenczi riprenderà in un secondo tempo malauguratamente il sopravvento nel pensiero di Freud, è un tentativo di non sconfinare nell'eresia e nel discredito della comunità scientifica.

Ma l'interesse di Freud è altrove, più spostato sulla natura sessuale dell'evento che sul suo effetto traumatico: e infatti il tema della sessualità rimarrà centrale anche nella elaborazione successiva.

Negli anni 1895-97, per Freud l'esperienza sessuale traumatica destinata ad essere rimossa e a tornare come sintomo nell'isteria può riguardare anche episodi di "sorprendente irrilevanza" come lo sfiorarsi sopra i vestiti fra un ragazzo e una ragazza, o l'ascolto casuale di discorsi a doppio senso; nulla di veramente traumatico o legato a un'aggressione subita: solo il conflitto fra uno stimolo esterno e una

preesistente e fino a quel punto insospettata fantasia a contenuto sessuale. Una prospettiva che mantiene forti elementi di continuità, quindi, tra il Freud dei *neurotica* e quello, successivo, del complesso di Edipo; e, soprattutto, una prospettiva radicalmente diversa da quella di Ferenczi, che si occuperà dell'impatto traumatico in termini che andranno ben oltre il suo contenuto non obbligatoriamente sessuale.

Nella relazione di Wiesbaden e nelle note ad essa contemporanee circa la natura del traumatismo psichico, Ferenczi descrive lucidamente il vissuto mortale della vittima di abuso sessuale, la *Erschütterung* o shock, o commozione psichica<sup>23</sup>, e gli stati agonici che l'accompagnano: temi scientifici, questi, destinati a diventare di lì a poco di tragica attualità, e ben al di là della natura sessuale del trauma.

La sopraffazione e la morte psichica affrontata dalle giovani vittime di sessualizzazione traumatica che Ferenczi descrive, preconizzano infatti l'avvento di altri omicidi dell'anima: quelli che qualche tempo dopo si realizzeranno ad Auschwitz, a Hiroshima, su lungo un secolo costellato di guerre e di indicibili sofferenze, di cui oggi i giornali non cessano di darci notizie di sconvolgente attualità.

La descrizione dell'evento traumatico in Ferenczi troverà quindi una puntuale conferma, oltreché nella clinica del trauma da *child sexual abuse*, anche nella testimonianza di psicoanalisti cui toccherà in sorte il destino di testimoni e vittime della distruzione dell'anima dentro il corpo che rimane vivo fino all'estrema consunzione: parlo, evidentemente, di Bruno Bettelheim (1979), il quale racconterà persino le forme più subdole di "identificazione con l'aggressore", altro concetto ferencziano oggi fin troppo familiare, che descrive l'estrema e illusoria soluzione autoplastica al desiderio impossibile di sopravvivere. L'attenzione di Ferenczi al trauma riguarda quindi lo specifico meccanismo di sconvolgimento degli assetti mentali interni alla vittima: non si tratta soltanto, quindi, di desideri erotici prematuramente

1

---

<sup>23</sup> Riflessioni sul trauma: 1. Psicologia della Commozione psichica, Note e Frammenti, 19-9.1932, in: *Opere*, vol. IV, pag. 101.

risvegliati, ma di ben altro: ci troviamo di fronte a esperienze seguite da "shock", da "commozione psichica" e da "stati agonici".

Se l'interesse di Ferenczi riguarda la lunga serie di adattamenti autoplastici alla situazione traumatica che partendo dall'"identificazione con l'aggressore", giungono, attraverso i fenomeni di scissione dell'Io, all'estrema frammentazione, alla *flexibilitas cerea*<sup>24</sup> e alla morte psichica o addirittura all'exitus come estremo tentativo di fuga, siamo ben lontani dalla *chose génitale* designata già da Charcot e ancor più da Freud come *caput Nili* dei fenomeni isterici.

E siamo pronti a introdurci in un tema che riguarderà poi il futuro della psicoanalisi, diventata, coerentemente con la sua ispirazione tragica, il più sensibile recettore delle frizioni fra l'Io e il mondo esterno, un destino che certamente Freud non avrebbe potuto prevedere.

All'origine dei fenomeni che determinano la frammentazione dell'Io sotto l'urto dell'esperienza traumatica, c'è la perdita della "sicurezza di base" (*basic trust*), cioè dell'unica condizione di sopravvivenza nel passaggio che sta fra la nascita e l'autonomia.

Scrive infatti Ferenczi:

*La commozione psichica giunge sempre improvvisa. Essa deve essere stata preceduta dalla sensazione di essere sicuri di sé, una sensazione che, in seguito agli eventi, si è rivelata un inganno; prima ci si fidava troppo di sé e del mondo circostante; dopo, troppo poco o affatto. Bisogna avere sopravvalutato la propria forza ed essere vissuti nella folle illusione che una cosa del genere non poteva accadere, "non a noi".*<sup>25</sup>

Messo a punto da Erik Erikson (1963), il concetto di *basic trust* sta a designare la quantità di fiducia indispensabile alla sopravvivenza.

Per sopravvivere alla propria nascita, l'individuo necessita di un grado di protezione dall'ambiente che può essergli assicurato, data la sua condizione d'impotenza totale, soltanto se una porzione anche piccola

---

<sup>24</sup> a questa serie potremmo aggiungere anche lo stupor e la catatonìa.

<sup>25</sup> Riflessioni sul trauma, cit., pag. 101.

di questo ambiente è in grado di assumere la preoccupazione e la vigilanza per la difesa dai predatori. Ciò fa sì che l'individuo umano deleghi per un periodo lungo dell'esistenza, la propria sicurezza ad altri, diventando consapevole del proprio destino mortale soltanto con gradualità, e mantenendo per certi versi vaste aree di capacità di affidarsi, qualora si trovi in determinate condizioni (potendo in tal modo viaggiare in aereo o sottoporsi a interventi chirurgici complessi e potenzialmente rischiosi, tanto per fare due esempi). Il passaggio dallo stato di delega del controllo all'assunzione su di sé delle funzioni di vigilanza avviene con gradualità, in una sorta di training che nel giovane primate avviene utilizzando il corpo della madre come ciò che Bowlby ha definito una "base sicura" dalla quale allontanarsi progressivamente e sulla quale ritornare al minimo segnale di pericolo. Una volta superato il momento cruciale del *welcoming*, la buona accoglienza che Ferenczi ha identificato come condizione primaria di sopravvivenza neonatale, il bambino potrà insediarsi saldamente in una condizione nella quale le pulsioni di vita abbiano il sopravvento soltanto se la presenza di cure materne e ambientali adeguate (Ferenczi, 1929) gli assicureranno oltre alla protezione, al nutrimento e alla cura, il mantenimento dello stato di "sicurezza di base".

1

Le indagini cliniche di Ferenczi su persone gravemente traumatizzate hanno puntato l'attenzione sulla doppia natura, protettiva e aggressiva del *caregiver*, come risulta chiaramente soprattutto nelle vicende personali dei pazienti oggetto di analisi reciproca.

La contemporaneità delle funzioni accuditive e delle attività persecutorie, provoca nel bambino, secondo Leonard Shengold, una scissione dell'oggetto cui fa seguito la scissione dell'Io.

Scrive Shengold:

*"Se il medesimo genitore che abusa ed è sperimentato come cattivo, deve essere richiesto di aiuto per il sollievo dalla sofferenza che egli stesso ha provocato, allora il bambino deve, al di fuori della sua disperata necessità, registrare il genitore – attraverso un meccanismo delirante- come buono. Soltanto l'immagine interna di un*

*genitore buono può aiutare il bambino a far fronte alla terribile intensità della paura e della rabbia che sono l'effetto dei tormenti. L'alternativa -il mantenimento della schiacciante stimolazione e della cattiva imago parentale- significa annullamento dell'identità, del sentimento del sé. Così il cattivo dev'essere registrato come buono. Si tratta di un'operazione di scissione o di frammentazione della mente". (Shengold, 1979)*

La ragione della gravità di tale esperienza è dovuta alla contemporaneità degli eventi, alla doppia sadica rappresentazione del carattere persecutorio dell'apporto genitoriale che è alla base del trauma.

Secondo Ferenczi, infatti, la natura distruttiva dell'esperienza traumatica è riferibile al mancato soccorso non meno che all'atto offensivo in sé, che cristallizza il trauma nell'esperienza del paziente. La stessa omissione, se avviene in un contesto terapeutico produce un ulteriore abuso, perché, come afferma Franco Borgogno (1999a), che ha fatto del tema dell'omissione di soccorso un'autentica cifra personale, "non soccorrere il paziente con il renderlo consapevole della sua specifica storia, ha su di lui un effetto devastante" (pag. 98).

Ma questa avvertenza è ancora insufficiente, perché, sottolinea ancora Borgogno (1999b) "il cuore del Diario Clinico s'incentra sul «terrorismo della sofferenza»" (pag. 208), cioè sul rifiuto che il caregiver –genitore o analista che sia- oppone non sopportando la dipendenza e la regressione del proprio figlio-paziente, incolpandolo per questo e costringendolo a sentirsi sbagliato, avido e distruttivo.

L'analisi reciproca e le sue conseguenze sulla tecnica psicoanalitica.

La scelta di Ferenczi di affrontare l'esperimento dell'analisi reciproca ebbe radici diverse, alcune delle quali inerenti la vicenda personale dell'autore, altre legate allo sviluppo della sua costruzione teorica-tecnica, altre infine legate all'evoluzione dei singoli casi clinici (in tutto tre) nei quali essa venne applicata.

Per comprendere a fondo le condizioni storiche che la resero possibile, bisogna innanzitutto ricordare che, all'epoca, la psicoanalisi non era ancora diventata quella relazione esclusiva che è oggi, nella quale i rapporti fra analista e paziente sono rigorosamente limitati alle ore delle sedute e scanditi da un alternarsi periodico e regolare d'incontri feriali e d'interruzioni festive, com'è testimoniato dal fatto che non era infrequente che i pazienti seguissero i loro analisti nei luoghi di vacanza o nei viaggi all'estero.

E neppure l'indagare l'inconscio altrui era limitato alla relazione professionale, ma si dispiegava, attraverso una curiosità da neofiti parzialmente inconsapevoli delle possibili conseguenze, e l'assidua condivisione dei propri sogni con i colleghi, attraverso un lavoro interpretativo decontestualizzato e sostanzialmente incurante del transfert. Ciò che noi oggi chiameremmo, con il senno del poi, "analisi selvaggia".

Durante la traversata oceanica che nel 1909 portò Freud, Jung e Ferenczi in America, l'interpretazione reciproca dei sogni fu quotidiana e diede luogo anche a tensioni spiacevoli. E' noto il rifiuto di Freud di raccontare un sogno, motivando tale reticenza con il timore di "perdere la propria autorità", fatto che provocò grande disappunto in Jung che considerò tale comportamento un mancato riconoscimento "alla pari"; ed è altrettanto noto lo svenimento di Freud conseguente a una conversazione di Jung a proposito di certi rituali funerari, che fu interpretata dallo stesso Freud come un augurio di morte di natura edipica.

Questi comportamenti, che oggi considereremmo discutibili, erano allora possibili perché i confini del setting erano mal definiti o addirittura inesistenti. E' noto l'episodio nel quale Marie Bonaparte, mentre era in analisi con Freud, aveva portato i propri figli a conoscere il Maestro. Durante quel periodo trascorse tutte le sere con la famiglia Freud. In un'occasione, avendo lei proposto di giocare a carte, Freud rifiutò, dicendo che "ciò sarebbe stato troppo intimo" (Bertin, pag. 244).

In una lettera indirizzata a Groddeck l'11 ottobre 1922, Ferenczi scrive: *“scrivo questo per incoraggiarti ad accettare il mio invito a venire a Budapest e a continuare l'[auto]analisi nella quale ti sei già impegnato. Se e in che misura ciò si accordi con l'analisi simultanea di me, è cosa che stabiliremo”* (pag. 29, traduzione mia)<sup>26</sup>.

Altri episodi, riguardanti violazioni di confini che oggi consideriamo invalicabili sono numerosissimi e molto noti.

Per questa ragione, quando si affronta la narrazione degli esperimenti ferencziani di analisi mutua con Elizabeth Severn (R.N.) e con Clara Thompson (Dm.)<sup>27</sup>, occorre tener presente le diverse condizioni storiche in cui un esperimento, che a noi appare inaccettabile, avvenne. A maggior ragione, se si considera che Ferenczi non fu il primo a instaurare tale tipi di interazione con un proprio paziente.

Jung, ad esempio, aveva certamente praticato l'analisi reciproca con il paziente Otto Gross, e, forse anche con la psicologa analista Maria Moltzer, che di Jung fu prima infermiera, poi allieva e forse amante.

L'idea dell'analisi reciproca circola fra Freud e i suoi allievi fin dagli anni dieci, e riguarda, ancor più che il rapporto analista-paziente, le relazioni fra colleghi.

L'argomento diventa presto motivo di polemica: in una lettera del 18 dicembre 1912 (Jung a Freud, 338J, pag.575), Jung polemizza aspramente con Freud, accusandolo di trattare gli allievi come pazienti. Ferenczi, venuto a conoscenza<sup>28</sup> del contenuto della lettera, risponde molto energicamente, ricordando che era stato Jung, per primo “a pretendere la “comunità analitica” dei discepoli e che questi venissero trattati [da Freud] come pazienti” (362 Fer, 26 dicembre 1912, vol. I, pag. 462); aggiunge inoltre che “l'analisi reciproca è priva di senso, oltre che impossibile”. Jung ha accusato Freud di non sapersi mettere in discussione, sconfessando così l'autoanalisi da lui praticata; Ferenczi

2

---

<sup>26</sup> Ferenczi-Groddeck Correspondence 1921-1923, edito e annotato da C. Fortune. Open Gate, London: 2002

<sup>27</sup> Del (o della) paziente B., terzo caso sottoposto ad analisi reciproca, non è nota l'identità.

<sup>28</sup> Molto colpito dal tono di Jung, Freud trasmise la lettera, “dopo aver superato la vergogna che mi ha causato” (pag.459 359F Vol. I), a Ferenczi, a Rank e a Sachs.

la difende (“Lei è il solo che possa permettersi di fare a meno dell’analista”), ma presto cambierà opinione, e non soltanto a proposito dell’efficacia dell’autoanalisi.

Anche il tema della “comunità analitica” tornerà presto, come desiderio di un progetto utopico, fatto di una comunità di pari, in grado di comunicare fra loro attraverso un rapporto di franchezza totale, simile a quella auspicabilmente raggiungibile da un paziente in analisi.

Nella lettera a Freud del 3 Ottobre 1910 (170 Fer, 3 ottobre 1910, vol. I, pag. 224), Ferenczi, esprime la propria aspirazione al raggiungimento della possibilità di avere con lui (così come la compagna Gizella Palos) un rapporto “di totale franchezza”, in cui sia possibile “dirsi la verità senza alcuna indulgenza”. Nella stessa lettera, Ferenczi riferisce di aver sognato Freud nudo in assenza di qualsiasi stato di eccitazione erotica, sogno al quale attribuisce un doppio significato: la tendenza omosessuale inconscia, e la forte aspirazione a un’assoluta sincerità reciproca.

Evidentemente, l’idea di un rapporto analitico fondato sulla reciprocità è il segno di un anelito prepotente verso una ricerca di verità, tale da restituire all’apporto inconsapevole dell’analista tutta la sua pregnanza. E tale aspirazione sarà, come vedremo, più forte di quella del mantenimento dell’asimmetria che è necessaria in tutti i rapporti genitoriali e di cura.

Anche in occasione della fondazione, nel 1912, del Comitato Segreto (Grosskurth, 1991), l’idea di Ferenczi era “quella di costituire una sorta di confraternita di analisti didatti dedita al culto della sincerità” (Antonelli, 1997, pag. 70).

La data di nascita dell’analisi reciproca propriamente detta è il 17 gennaio 1932. Già in una lettera a Freud del 4 giugno 1920 (846 Fer, pag. 28), Ferenczi nota che una paziente particolarmente impegnativa, (la futura psicoanalista Eugénie Sokolnicka) “ha diagnosticato qualcosa di giusto nel medico. Con il suo spirito di osservazione reso più acuto dalla nevrosi, ha indovinato che la mia “pigrizia” nel lavoro non

dipende dalla fatica (peraltro giustificata), ma da qualcosa di nevrotico che si nasconde lì dietro”.

Abbiamo qui, oltre alla sensibilità di un analista sempre curioso delle comunicazioni non verbali che intercorrono nella relazione con il paziente, anche un’anticipazione di quella che sarà la riflessione sul “Poppante Saggio” (1923): la “nevrosi” (più tardi dirà “il trauma”) acuisce la perspicacia dei bambini nei confronti dei segreti di famiglia.

Con Elizabeth Severn tutto nasce da un’analoga impasse: la quantità di materiale che la paziente riversa sull’analista è imponente e la vicenda che racconta è terribile e difficile da sopportare. La stanchezza di Ferenczi diventa il sottofondo di uno stallo, da cui l’analista uscirà soltanto confessando che l’atteggiamento gentile mantenuto tenuto fin a quel momento era la copertura insincera di insofferenza e antipatia. Quello che Ferenczi non si aspetta è che la paziente, di fronte a quella confessione, mostra un senso di sollievo: “Se avessi potuto indurre mio padre a fare una simile confessione della verità e a capire la pericolosità della situazione, avrei conservato la salute mentale” (DC, 20 Febbraio 1932, pag. 93). La vicenda è raccapricciante e si presterebbe a non essere creduta: la donna, una psicologa trasferitasi dagli Stati Uniti a Budapest espressamente per sottoporsi ad analisi con Ferenczi, racconta una storia fatta di traumi precocissimi e devastanti. Uno shock verificatosi all’età di un anno e mezzo. La promessa da parte del padre di «qualcosa di buono» e, al posto di ciò, droga e stupro” (Diario, 12 gennaio, pag.55). Poi, “all’età di cinque anni, nuova brutale aggressione: dilatazione artificiale dei genitali, insistente suggestione di mostrarsi sottomessa nei confronti degli uomini, somministrazione di stimolanti tossici” (ibid.).

La vicenda, dicevo, si presta a non essere creduta: e infatti come non essere scettici di fronte a una narrazione così impressionante, riferita all’età di un anno e mezzo? Ferenczi non racconta in quali condizioni tale ricordo sia emerso: sappiamo che usa una tecnica particolare fatta di trance profonda. Però il dubbio circa la veridicità del racconto potrebbe non venir meno per questo, anzi. Non viene a Freud, che

nelle ultime lettere scritte a Eitingon e a Jones in prossimità della morte di Ferenczi, attribuisce a quest'ultimo una *pseudologia phantastica*, una sindrome descritta per la prima volta nel 1891 dallo psichiatra tedesco Anton Delbrück (1862-1944), caratterizzata da propensione alla menzogna compulsiva.

La patologia di Ferenczi consisterebbe nel credere a ciò che raccontano i pazienti:

*"Questa donna [Elizabeth Severn] sembra aver prodotto in lui [Ferenczi] una pseudologia phantastica, poiché egli credeva ai suoi racconti dei più strani traumi infantili, che poi difendeva contro di noi. La sua intelligenza, in passato tanto brillante, si perse in questi disordini".*

Sarà interessante, più avanti, riflettere sulle condizioni emotive (di dolore, di rabbia, di lutto) dell'uomo che pronuncia queste parole. Ma, al di là di tale condizione soggettiva, il problema sollevato è di vasta portata teorica e tecnica, perché riguarda l'uso dell'indagine di realtà nel processo diagnostico.

La *pseudologia phantastica* di cui parla Freud sembra il prodotto di un contagio: una paziente distorcerebbe la realtà, un medico le crederebbe, venendo così risucchiato nel medesimo delirio.

Per evitare questo pericolo, il medico Freud esamina il paziente Ferenczi con un occhio rivolto all'indagine di realtà, che funziona come terzo; il medico Ferenczi, al contrario, si pone in maniera duale, esclusiva, nei confronti della paziente Severn.

Anch'io, nella mia ormai ventennale esperienza professionale con i minorenni vittime di abuso sessuale, mi sono spesso posto lo stesso quesito. Nella veste di consulente tecnico d'ufficio, sono stato spesso gravato del compito di svolgere indagini diagnostiche che avevano come scopo ultimo quello di appurare se determinati fatti criminosi fossero realmente accaduti oppure no. E sempre ho sentito il peso del paradosso: essendo io abilitato a indagare fatti psichici con mezzi psicologici, quanto è lecito che debba accertare fatti storici? Di fronte a un paziente che asserisce di aver vissuto certe esperienze (magari

narrate in forme bizzarre o fantastiche, ma non per questo necessariamente inventate), dovrei io dunque diagnosticarne l'eventuale patologia mentale in base al fatto che dica o meno la verità? E con quali mezzi appurerò io la verità storica? Dovrò forse trasformarmi in un detective, professione che non è la mia?

Per secoli la psichiatria si è fondata sul grossolano spartiacque dell'attendibilità dei racconti, per stabilire se un individuo fosse folle o sano di mente: ma è epistemologicamente corretta una disciplina che deve rinunciare ai mezzi tecnici che le sono propri per ricorrere a strumenti di tipo investigativo? Oppure dobbiamo affidarci al giudizio del senso comune, con tutti i rischi che ciò comporta? Dov'è finito il giustamente famoso rigore scientifico di Freud, in questa circostanza?

Il collega canadese Christopher Fortune, instancabile ricostruttore della vicenda di Elizabeth Severn ci ha raccontato a Buenos Aires di averne intervistato la figlia e di aver appreso da lei che negli ultimi anni di vita, ormai esule a Londra, Freud ne incontrò la madre, conoscendola finalmente. Sarei personalmente molto curioso di conoscere le reazioni del Professore, a quel colloquio.

La perfetta lucidità del pensiero di Ferenczi quale ci appare dal Diario e dalle lettere dell'ultimo anno testimonia dell'inconsistenza delle malevole calunnie di Jones circa la sua presunta paranoia. Sul tema ha scritto lunghe e articolate riflessioni Carlo Bonomi, alle quali sarebbe difficile aggiungere qualcosa.

E pertanto, da una mente così lucida nonostante l'anemia perniciosa che lo ha ucciso, si comprende chiaramente che quella di "credere" ai racconti di Elizabeth Severn è stata prima di tutto una scelta, matura e consapevole, motivata dalla decisione di imboccare un cammino di verità scientifica.

Scrive Ferenczi:

*“Pare che i pazienti non possano credere, o almeno non completamente, alla realtà di un avvenimento se l'analista, unico testimone del fatto [che si riproduce in seduta, nello stato di trance], mantiene un atteggiamento freddo, anaffettivo, o*

*puramente intellettuale, mentre gli avvenimenti sono di natura tale da suscitare sentimenti e reazioni di rivolta, angoscia, terrore, vendetta, lutto (...) Si può **decidere**<sup>29</sup> di prendere veramente su serio il ruolo di osservatore benevolo e soccorrevole, vale a dire lasciarsi effettivamente trasportare con il paziente in quel dato momento del suo passato (pratica che Freud mi ha rimproverato come proibita), con il risultato che entrambi, noi e il paziente, crediamo in questa realtà, cioè in una realtà presente e non, per ora, collocata nel passato". (Ferenczi [1985] [1932])<sup>30</sup>.*

Quindi, non si tratta qui di stabilire se credere o meno a quanto racconta il paziente: qui il problema è quello di convincersi, assieme al paziente che quanto è narrato sta accadendo ora! Altro che delirio: si tratta di una strategia terapeutica, per quanto difficile, assolutamente motivata e consapevole.

Leggendo il *Diario Clinico*, ci diventa improvvisamente chiaro l'uso che noi facciamo comunemente del test di realtà nel processo diagnostico: lo adoperiamo per difenderci da imprese troppo impegnative, scartando a priori tutti quei pazienti che ci chiedano un impegno che sentiamo superiore alle nostre forze. In quale altro modo infatti si potrebbe entrare nel delirio di un paranoico, se non condividendolo? E non è forse la nostra ferma convinzione che quanto ci viene raccontato sia frutto di una fantasia malata a scavare un solco incolmabile fra noi e il paziente?

Se leggiamo il *Diario*, ci rendiamo conto che tutte queste preoccupazioni sono lontanissime dalla mente di Ferenczi, il quale ci propone una lezione di altissimo livello scientifico, mostrandoci quanto la realtà psichica sia altra cosa dalla realtà storica, che in tale contesto diventa un dettaglio insignificante.

Ma la psichiatria che abbiamo ereditato era fatta tutta di questo bias: il medico non deve credere al paziente, non deve farsi prendere in giro,

---

<sup>29</sup> grassetto aggiunto

<sup>30</sup> Ferenczi [1985] [1932], 31 gennaio, pag. 75-76

non si lascerà contagiare, dovrà guardarsi dalle manipolazioni dell'isterica, che poi riderà di lui, trionferà su di lui, in segreto.

Invece la realtà psichica ricercata ostinatamente da uno scienziato disposto a spingersi fino all'estremo porta a conclusioni sorprendenti anche per chi sia avvezzo alle ordinarie scoperte psicoanalitiche.

L'analisi di soggetti gravemente traumatizzati, condotta da Ferenczi in condizioni di estrema regressione favorita e mantenuta attraverso la tecnica neocatartica, consente l'emergenza di flashback e rivissuti che permettono di rimanere a contatto con un'affettività che si trova al bivio fra la vita e la morte. Lo spavento estremo, l'angoscia soverchiante, una volta che appaia preclusa ogni possibilità di fuga reale, non lascia altra via di scampo che la frammentazione del sé, l'atomizzazione, l'evaporare, il non esserci, il guardare le cose dall'alto e dall'altrove.

L'io, il principio organizzatore, centro decisionale di ogni strategia di sopravvivenza, cessa di esistere, ma viene sostituito da un frammento del sé che può funzionare come un leader capace di tentare una proto-riorganizzazione degli elementi frammentati che consenta di uscire, almeno parzialmente dallo stato di dispersione psicotica. Tale principio, che nell'analisi con la Severn assume il nome gergale di "Orpha" (forse in omaggio a Orfeo, che tenta di estrarre Euridice dal regno dei morti) può, in condizioni ancora più estreme, spingere al suicidio, qualora questo appaia l'unica via per raggiungere uno stato di quiete.

Siamo, evidentemente, entrati in territori mai esplorati prima (e anche dopo) dalla psicoanalisi. Nulla a che fare con le isteriche del 1892. Nulla a che fare con i deliri di un medico impazzito.

### **Dopo la fine.**

Il 22 Maggio 1933, Ferenczi muore. Ma non per questo viene meno la sua presenza, che anzi diventa in qualche modo più pervasiva. Contro di lui si scatena il discredito di tutti coloro che in vita non lo hanno amato: Eitingon, Brill, Van Ophujisen. E sopra tutti, Jones, che decide

di affrontare il problema del cordoglio con una ipocrisia che ha qualcosa di velenoso.

Freud è apparentemente il più furioso di tutti nei confronti di Ferenczi, ma Jones non si fida di quella furia: sa bene che, sotto, cova dell'altro. Il rapporto fra i due è stato troppo stretto, troppo passionale, per concludersi con un semplice diniego da parte di Freud, com'era accaduto ai tempi della morte di Tausk. Allora Freud aveva detto: "confesso che in fondo non lo rimpiango; da molto tempo pensavo che egli non potesse essere di alcuna utilità per la psicoanalisi" (Freud-Andreas Salomé 1966)<sup>31</sup>. Ma questa volta non è più possibile. Lo sa bene, Jones, per aver dovuto masticare i semi amari della propria invidia per tanto tempo. Per aver dovuto sopportare la diffidenza di Freud, che fin dal primo momento era stata palpabile. Jones ha compreso benissimo la sotterranea antipatia di Freud, anche se forse ignora ciò che questi scriveva a Jung al tempo in cui lui aveva aderito alla "Causa":

*"per lui provo sentimenti che quasi vorrei definire di estraneità razziale. E' un fanatico che mangia troppo poco. «intorno a me voglio uomini ben pasciuti ecc. », dice Cesare. Quasi mi ricorda la magrezza di Cassio".* (Freud a Jung, 3.5.1908, 87 F, pag. 157)

2

e Jung, di rimando:

*"Una persona che mi riesce enigmatica è Jones. Lo trovo stranamente incomprensibile. Nasconde molte cose o troppo poche? In ogni modo non è un uomo semplice, è premuto e sfaccettato da cose e situazioni disparate. Ma qualgiudizio è la risultante? Troppo ammiratore da un lato, troppo opportunista dall'altro?"*  
(Jung a Freud, 102 J, 12 luglio 1908, pag. 175)

e ancora Freud:

*"Credevo che lei sapesse su Jones qualcosa più di me. A me è sembrato un fanatico che sorride delle mie esitazioni, e che dimostra un'affettuosa indulgenza per Lei e le sue oscillazioni. Non so fino a che punto il suo comportamento si accordi con questa*

---

<sup>31</sup> lettera di Freud a Lou Andreas Salomé, 1 Agosto 1919, pag. 96.

*idea. Direi che egli inganna gli altri, non noi". (Freud a Jung, 18 luglio 1908, 103 F, pag. 178)*

Per Jones, poi, la defezione di Jung era arrivata come una manna: partito il "principe ereditario", l'uomo che avrebbe fornito un salvacondotto a Freud al di fuori del ghetto imbarazzante e pericoloso di una "scienza ebraica" e per di più con alle spalle l'autorità accademica del Burghölzli, l'istituto psichiatrico dell'Università di Zurigo, non restava che lui, unico non ebreo, quale possibile *pass-partout* capace di esportare la nuova scienza nel mondo anglosassone. Il titolo di "principe ereditario", ora, sarebbe spettato a lui, se fra lui e il Re non ci fosse stato sempre quel piccolo ebreo ungherese, antipatico e sempre pieno di idee. Jones non sopportava l'idea che fra i due ci fosse tanto feeling: e per sovrapprezzo Freud gli aveva rifiutato l'analisi didattica e lo aveva mandato proprio da Ferenczi. E poi, Freud avrebbe voluto che Ferenczi sposasse la figlia Mathilde, mentre a lui, a Jones, il vecchio aveva proibito –proibito!- di avvicinarsi ad Anna.

Ma ora, finalmente, Ferenczi era morto. Freud era furibondo con lui, ma non ci si poteva fidare. Bisognava prendere il lutto di Freud con le pinze:

*"Caro Professore,*

*Dobbiamo condolerci l'uno con l'altro per la recente triste notizia. Sfortunatamente non si può dire che l'evento sia un colpo per il movimento, ma sono sicuro che lo shock avrà risvegliato il Lei -come è accaduto a me- il ricordo dei tanti giorni felici del passato e il pensiero di una figura ispiratrice che noi tutti abbiamo anche amato. Sono più felice che mai di essere riuscito a tenerlo nel nostro gruppo all'ultimo Congresso. Il Suo lavoro è così diffuso in tutto il mondo che nulla può impedirne il continuo progresso, e in Inghilterra abbiamo un Istituto e un gruppo di colleghi che sembrano avere le basi più solide possibili in questo mondo imprevedibile. Con le mie più affettuose condoglianze, Suo sempre affezionato  
Ernest Jones"<sup>32</sup>*

---

<sup>32</sup> Jones a Freud, 611, 25 Maggio 1933, vol. 2, pag. 830.

In realtà Freud era profondamente ferito, oltretutto in lutto. Mortalmente offeso, come se quell'ultimo scritto di Ferenczi, quel suo tornare sul trauma della seduzione dei bambini da parte degli adulti fosse uno schiaffo insopportabile, la prova del fatto che, giunto a un bivio, lui, Freud, aveva imboccato la strada sbagliata.

E poi, sotto traccia, c'è la vergogna. Perché se non poteva essere vero che tutti i casi di nevrosi sono riconducibili a un'unica causa (la seduzione sessuale), era fin troppo evidente che quest'ultima, laddove esisteva (e nessuno che non sia pazzo può negare che esista), da qualche parte avrebbe dovuto essere collocata. Invece, gli zelanti discepoli si sarebbero comportati per decenni come se di fronte a ogni rivelazione di abuso fosse obbligatorio diventare sordi e muti, in nome della fantasia inconscia. A parte Abraham (1907)<sup>33</sup>, naturalmente, che aveva voluto strafare, proclamando solennemente che ogni abuso non inventato era il prodotto di una seduzione dell'adulto da parte del bambino<sup>34</sup>. Un autentico "capolavoro", applaudito, per di più, da Freud in persona<sup>35</sup>.

Ora, di fronte a quello smacco insopportabile, la soluzione più semplice, per rimettere in piedi quell'ortodossia che Ferenczi aveva ribaltato con tanta naturalezza e semplicità, non c'era che il solito vecchio, sporco arnese della propaganda di ogni regime: ogni

2

---

<sup>33</sup> in: Abraham K. (1907), Il trauma sessuale come forma di attività sessuale infantile, *Opere*, I, pag. 369. Boringhieri, Torino: 1975.

<sup>34</sup> "Con il presente lavoro, addurrò la prova che in un gran numero di casi, il trauma è voluto dall'inconscio del bambino" (pag. 370). Tale "prova" è assolutamente risibile per chiunque abbia un minimo di esperienza clinica e peritale in materia di *child abuse*, perché riguarda "gli atti dei processi per comportamenti immorali nei confronti dei bambini". Non c'è infatti *setting* meno adatto all'emergenza di rivelazioni di un'aula giudiziaria, soprattutto laddove non si ricorra a strumenti di audizione assistita (accesso all'esposizione del bambino attraverso vetri unidirezionali, telecamere, e soprattutto con il divieto per la difesa dell'accusato di rivolgersi direttamente al bambino, potendovi accedere soltanto per interposta persona). Ovviamente, all'inizio del secolo ventesimo, nessuno pensava a porre in atto simili provvedimenti, che anche oggi danno luogo a risultati incostanti, quanto a tutela dei bambini e ad accertamento della verità.

<sup>35</sup> nel saggio Per la storia del movimento psicoanalitico (1914) Freud scrive:

*"L'ultima parola sulla questione dell'eziologia traumatica fu detta più tardi da Abraham, che fece notare come proprio la peculiare costituzione sessuale del bambino abbia la virtù di provocare esperienze sessuali di tipo particolare, cioè i traumi"*.

dissidente è un pazzo. E il Berija giusto per questa operazione politica non poteva essere che Jones.

Ma Freud non era Stalin, e il legame con Ferenczi non poteva essere liquidato così, con un semplice tratto di penna. E Jones lo sapeva anche troppo bene.

Gli scambi epistolari che seguono immediatamente il drammatico congresso di Wiesbaden, e più ancora quelli successivi alla morte di Ferenczi sono un campionario di ipocrisia: Jones si presenta a Freud come colui che, conoscendo da sempre la presunta deriva patologica di Ferenczi (non vergognandosi neppure di ammettere di aver ricevuto “regolari relazioni”<sup>36</sup> da Rickman circa l’analisi che quest’ultimo stava facendo con Ferenczi) lo ha “trattenuto dal cadere nel precipizio fin dall’epoca di Rank”, subito dopo la morte mostra un dolore contenuto che appena si lascia intravedere dietro un compunto e silenzioso rispetto. Lui è quello che ha fatto di tutto per contenere il crollo dell’amico indimenticabile, del valoroso paladino, il cui senno era stato disperso da una malattia organica che non gli aveva dato scampo. E’ stato lui, infatti, a calmare gli animi esasperati degli Eitingon e dei Van Ophujisen che rifiutavano sdegnosamente la pubblicazione della “Confusione delle lingue”. Lui si era battuto perché fosse letta al Congresso nonostante fosse al pari di tutti convinto che ciò che conteneva altro non era che il delirio di un paranoico che aveva persino idee omicide. Insisteva contro il parere di tutti che l’articolo fosse pubblicato per non esasperare gli animi, per far sì che Ferenczi non si sentisse troppo ferito, e per tenerlo legato alla Causa.

D’altra parte Freud, che aveva sperato fino all’ultimo che Ferenczi accettasse la presidenza dell’IPA, risponde a Jones che “non c’era il minimo dubbio che soltanto Lei potesse essere chiamato alla guida”<sup>37</sup>. Ma la diffidenza di Jones è più che giustificata: al momento di scrivere il necrologio per Ferenczi, a Freud sfuggono parole che non possono essere ascritte alla categoria dell’ipocrisia obituaria: “Dieci anni fa

---

<sup>36</sup> Jones a Freud, 595, 9 settembre 1932, in: *Corrispondenza*, Boringhieri, vol. 2 pag. 815

<sup>37</sup> Freud a Jones, 596, 12 settembre 1932, vol. 2 pag. 817

[proprio nel periodo che Jones chiama “l’epoca di Rank” in cui sarebbero già stati evidenti i segni della degenerazione patologica di Ferenczi] (...) erano già stati pubblicati quasi tutti i lavori grazie ai quali ogni analista può dirsi suo allievo”.<sup>38</sup> Parole troppo impegnative, per l’invidiosa sensibilità di Jones, anche se Freud aveva avuto cura, durante quel periodo di lutto in cui il rancore non aveva ancora fatto posto al dolore più pieno, di recintare le più tarde produzioni di Ferenczi per escluderle da quel giudizio così lusinghiero.

Ma non erano stati proprio gli allievi di Ferenczi coloro il cui destino sembrava maggiormente in pericolo? Quelli che avrebbero potuto prendere alla lettera gli insegnamenti relativi alla cosiddetta “tecnica del bacio”? E adesso, addirittura, “ogni analista” dovrà essere suo allievo? No, non si poteva accettare. Aveva ragione Jones a non fidarsi di Freud. E la sua vendetta non avrebbe tardato a manifestarsi come avrebbe poi constatato Anna, che in una lettera del 16 Marzo 1944, nel pieno delle “Discussioni Controverse” che la oppongono in una lotta ferocissima a Melanie Klein, scrive a Marie Bonaparte: “Lei é necessaria qui (la Principessa vive ancora in Sudafrica). Bisognerebbe ricreare un comitato di cinque o sei «puri»; ma Ferenczi e Eitingon sono morti e Jones si è alleato con Melanie Klein” (Bertin, C., 1982, pag. 309). Undici anni dopo, commenterà più tardi Maria Torok (1984), nella memoria di Anna, Ferenczi è tornato “puro”.

Ma questo non basterà a far emergere il rimosso collettivo, a riconoscere il trauma subito dalla collettività degli psicoanalisti, perché è su Freud che si vuole mantenere una cortina di silenzio.

Ma qual è il vero sentimento di Freud riguardo a Ferenczi, da 1932 in poi? Non certo quello confidato a Jones nelle ore immediatamente seguenti la morte, e già smentito nell’obituario, di pochi giorni seguente. Scomparso dalla memoria degli analisti, rinnegato quale Past President dell’IPA, Ferenczi ritorna nei lavori di Freud: vi ritorna implicitamente nelle riflessioni sul trauma che caratterizzano i tre saggi de *L’Uomo Mosé e La Religione Monoteistica* (1934-38), più esplicitamente

---

<sup>38</sup> Freud (1933), Necrologio di Ferenczi, in: *OSF*, vol. XI, Boringhieri, Torino: 1979, pag. 320.

in *Analisi Terminabile e interminabile*, che, almeno parzialmente rappresenta una risposta all'amico scomparso che chiama ora "un maestro dell'analisi", riconoscendogli di avere, proprio "durante gli ultimi anni di vita", compiuto importanti tentativi di riprendere in mano strumenti terapeutici ("purtroppo vani") che da Freud erano stati abbandonati<sup>39</sup>.

Quale è dunque il "vero" Freud? Quello che, come un bambino ferito, si accovaccia tra le spire della madre-serpente Jones, fingendo che sia lui il vero sostegno per il Movimento, o l'amico che rimpiange l'amico? Per capirlo, occorre ritornare a quella frase ossimorica, densa di significato: "Paladino e Gran Visir Segreto", che smentisce da sola la ricostruzione che Freud fa dell'amicizia con Ferenczi proprio in *Analisi Terminabile e Interminabile*, laddove scrive, parlando dell'analisi di Ferenczi: ottenuta la "delucidazione critica della sua persona con esito che lo soddisfa pienamente", "passano molti anni, durante i quali il rapporto con il suo analista di un tempo non subisce alcun turbamento" (pag. 513).

Ecco è proprio qui il problema: se Freud avesse potuto permettersi di leggere più in profondità le scoperte di Ferenczi, se avesse potuto comprenderne l'intima ispirazione bipersonalistica, avrebbe smesso di pensare al transfert come a un accadimento per così dire metafisico, indipendente dalla relazione. E avrebbe compreso, ripensando l'analisi del paziente-allievo-amico più amato e allo stesso tempo odiato, che non ci può essere alcuna analisi senza contestuale rianalisi del terapeuta.

3

## RIASSUNTO

---

Chi si proponesse di commentare esaurientemente la lettura intricata e affascinante del “Diario Clinico” di Sándor Ferenczi sarebbe costretto a oltrepassare i confini spaziali di un articolo scientifico; per questa ragione, l'Autore ha scelto di limitarsi a osservare lo sviluppo di due soli fra i molti temi trattati nel Diario: il trauma e l'analisi reciproca. Ma per poter comprendere appieno tali sviluppi senza cadere in semplificazioni fuorvianti, è necessario confrontare l'evoluzione delle elaborazioni teoriche e delle sperimentazioni tecniche con le complicate vicende affettive, conflittuali e talvolta drammatiche che intercorsero fra i primi psicoanalisti, Freud compreso.

In questo lavoro, l'Autore prova a ripercorrere l'intreccio fra produzione scientifica e vita vissuta, constatando come tali temi sollecitino, ancora oggi, questioni sorprendentemente attuali per la teoria e per la tecnica psicoanalitica.

**PAROLE CHIAVE:** Ferenczi, Freud, Diario Clinico, Trauma, Commozione Psicica (Erschütterung), Analisi Reciproca, Teoria della Seduzione, Neocatarsi.

## **SUMMARY**

Whoever may like to comment exhaustively the entangled and fascinating material of Sándor Ferenczi's "Clinical Diary", must inevitably go beyond the space restrictions of a scientific article; that's why the writer of this paper chose to limit his work and observe the developments of only two among the several themes dealt with in the Diary, i.e. the trauma and the mutual analysis.

Yet, in order to fully understand such developments, without falling in a misleading simplification, it is necessary to compare the evolution of the theoretical elaboration and the technical experimentations, with the complicated relational events that ran through among the first psychoanalysts including Freud, and were controversial and sometimes dramatic.

In this work the Author tries to retrace the plot between the scientific productions, and a whole life lived, ascertaining how much these topics still bring up surprisingly up to date questions regarding psychoanalytical theory and techniques.

**KEYWORDS:** Ferenczi, Freud, Clinical Diary, Trauma, Shock (Erschütterung), Mutual Analysis, Seduction Theory, Neocatharsis.

## BIBLIOGRAFIA

- Antonelli G. (1997), *Il Mare di Ferenczi*. Roma: Di Renzo Editore
- Balint M., *Appunti per una prefazione*, in: Ferenczi [1985] [1932].
- Bertin C. (1982) *L'ultima Bonaparte*. Torino: Centro Scientifico, 1984.
- Bonomi C., “Il giudizio di Jones sul deterioramento mentale di Ferenczi: un riesame”. In: Franco Borgogno (a cura di), *La partecipazione affettiva dell'analista. Il contributo di Sándor Ferenczi alla psicoanalisi contemporanea*. Milano: Franco Angeli, 1999, pp. 377-386.
- Borgogno F. (1999a) «Spoilt children». L'intrusione e l'estrazione parentale come fattore di distruttività. In: *Psicoanalisi come Percorso*, Bollati Boringhieri, Torino: 1999, pp. 90-15.
- Borgogno F. (1999b), Sul «Diario Clinico»: paura di soffrire e terrorismo della sofferenza. In: *Psicoanalisi come Percorso*, Bollati Boringhieri, Torino: 1999, pp. 203-215.
- Erikson Erik (1963), *Infanzia e Società*. Roma: Armando, 2008.
- Ferenczi S. (1919), Difficoltà tecniche nell'analisi di un caso d'isteria (con osservazioni sull'onanismo “larvato” e sugli “equivalenti dell'onanismo”). In: Ferenczi S., *Opere*, edizione italiana a cura di Glauco Carloni, vol. III (1919-1926). Milano: Raffaello Cortina, 1992, pp. 1-7.
- Ferenczi S. (1923), Il sogno del “poppante saggio”. In: Ferenczi S., *Opere*, edizione italiana a cura di Glauco Carloni, vol. III (1919-1926). Milano: Raffaello Cortina, 1992, p. 184.
- Ferenczi S. (1926), Controindicazioni della tecnica psicoanalitica attiva. In: Ferenczi S., *Opere*, edizione italiana a cura di Glauco Carloni, vol. III (1919-1926). Milano: Raffaello Cortina, 1992, pp.. 340-350.
- Ferenczi S. (1929), Il bambino mal accolto e la sua pulsione di morte. In: Ferenczi S., *Opere*, edizione italiana a cura di Glauco

- Carlioni, vol. IV (1927-1933). Milano: Raffaello Cortina, 2002, pp. 45-49.
- Ferenczi S. (1930), Principio di rilassamento e neocatarsi, In: Ferenczi S., *Opere*, edizione italiana a cura di Glauco Carlioni, vol. IV (1927-1933). Milano: Raffaello Cortina, 2002, pp. 50-64.
  - Ferenczi S. [1985] [1932], *Diario Clinico*. Milano: Raffaello Cortina, 1988.
  - Ferenczi S. (1932), La confusione delle lingue fra adulti e bambini. Il linguaggio della tenerezza e il linguaggio della passione, In: Ferenczi S., *Opere*, edizione italiana a cura di Glauco Carlioni, vol. IV (1927-1933). Milano: Raffaello Cortina, 2002, pp. 91-100.
  - Ferenczi S. (1934) articolo pubblicato postumo sull'*Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse*, XX, 10 assieme agli altri scritti oggi noti come Note e Frammenti. Tradotto in italiano come: Riflessioni sul trauma: 1. Psicologia della Commozione psichica, in: Note e Frammenti, 19-9.1932, Ferenczi S., *Opere*, edizione italiana a cura di Glauco Carlioni, vol. IV (1927-1933). Milano: Raffaello Cortina, 2002, pp. 101-103.
  - Ferenczi S., Groddeck G. (2002), *Correspondence*. London: Open Gate Press, 2002
  - Freud S. (1896), Etiologia dell'Isteria, in: *O.S.F.*, vol. II, Torino: Paolo Boringhieri 1968, pp. 333-360.
  - Freud S. (1904), *Psicoterapia*, OSF IV. Torino: Boringhieri, 1970, pp. 425-439.
  - Freud S. (1918), *Vie della Terapia Psicoanalitica*, OSF IX, Boringhieri, Torino: 1977, pp. 15-28.
  - Freud (1937), Analisi Terminabile e Interminabile, in: *OSF*, vol. XI. Torino: Boringhieri, 1979, pp. 495-535.
  - Freud S., Andreas Salomé L. (1966), *Eros e Conoscenza. Lettere 1912-1936*. A cura di Ernst Pfeiffer. Torino: Bollati Boringhieri 1983.

- Freud S., Eitingon M. (2004), *Briefwechsel 1906-1939*. Berlin: Michael Schörter, 2004 (trad. fr.: *Correspondance 1906-1939*. Paris: Hachette Littératures, 2009).
- Freud S., Ferenczi S. (1998), *Lettere, Volume Secondo 1914-1919*. A cura di Eva Brabant, Ernst Falzeder e Patrizia Giampieri-Deutsch. Direzione scientifica di André Haynal. Edizione italiana a cura di Antonio Alberto Semi. Milano: Raffaello Cortina, 1998.
- Freud S., Ferenczi S. (2000) *Correspondance, Les Années Douloureuses*, Tome III, 1920-1933. Paris: Calmann-Lévy.
- Freud S., Jung C. G., (1974) *Lettere tra Freud e Jung*, Torino: Boringhieri, 1974
- Freud S. (1985), *Lettere a Wilhelm Fliess 1887-1904*. Edizione integrale a cura di J. M. Masson. Torino: Boringhieri 1986
- Freud S., Jones E. (1993), *Corrispondenza 1908-1939*, a cura di R. A. Paskaukas, Introduzione di R. Steiner, Presentazione all'edizione italiana di F. Borgogno, Bollati Boringhieri, Torino: 2001.
- Grosskurth P. (1991), *The secret ring, Freud's Inner Circle and the Politics of Psychoanalysis*. Jonathan Cape, London: 1991.
- Haynal A. (1987), *Freud, Ferenczi, Balint, e la questione della tecnica. Controversie in psicoanalisi*. Centro Scientifico Editore, Torino: 1990.
- Haynal A. (2002), *Uno psicoanalista fuori dall'ordinario. La scomparsa e la rinascita di Sándor Ferenczi*. Introduzione di Franco Borgogno. Torino: Centro Scientifico Editore, 2007.
- Masson J. M. (1984), *Assalto alla Verità. La rinuncia di Freud alla teoria della seduzione*. Milano: Mondadori, 1984.
- Shengold L. (1979) Child abuse and deprivation: soul murder. *J. Am. Psychoan. Ass.* 27:533-599
- Torok M. (1984), "La correspondance Freud-Ferenczi", *Confrontations*, 12, Automne 1984, Paris: Aubier Montagne.

- Tubert-Oklander J. (2004), Il “Diario Clinico” del 1932 e la sua influenza sulla prassi psicoanalitica. In: Borgogno F., *Ferenczi Oggi*. Torino: Bollati Boringhieri, 2004, pp. 47-63.

